



il



Rivista
di letture
e letterature
per ragazzi



N. 75/2018
gennaio/febbraio/marzo
Anno XX

Un libro-intervista sul maestro Manzi

Il maestro di grandi e piccini

di Rossana Sisti

Avrebbe voluto diventare capitano di lungo corso. Di fare il maestro non ne aveva affatto intenzione, ma i casi della vita spesso portano felicemente proprio là dove non era previsto.

Aveva studiato all'Istituto nautico, Alberto Manzi e nello stesso tempo anche all'Istituto magistrale che allora per i maschi era gratis. Neppure di andare in guerra aveva intenzione ma finì, sebbene contro voglia, per andarci. Un'idea fissa però ce l'aveva: voleva aiutare i ragazzi e dunque benché all'università avesse studiato biologia, la prospettiva di diventare maestro rimase all'orizzonte.

Alberto Manzi studiò anche pedagogia e maestro fu. Di quelli indimenticabili e non solo dai propri alunni, perché Alberto Manzi è rimasto nella memoria anche di quella generazione di bambini che negli anni Sessanta cresceva con la tv ancora in bianco e nero dove il maestro animava *Non è mai troppo tardi*, un programma Rai giornaliero pensato per insegnare a leggere e scrivere agli adulti analfabeti, – all'epoca nel nostro Paese erano ancora 4 milioni – ma seguito anche da tanti bambini. Pure loro incuriositi e appassionati al sapere da quell'insegnante amabile nell'aspetto e nel fare che sapeva comunicare, raccontare e disegnare le parole e i numeri con fantasia, garbo, abilità e chiarezza, come pochi insegnanti all'epoca sapevano fare.

Un programma durato otto anni dal 1960, che avrebbe segnato un punto di partenza straordinario nella storia degli educational televisivi, invidiato e copiato all'estero, considerato nel 1961

dall'Unesco uno dei programmi meglio riusciti per diffondere l'alfabetizzazione. Grazie a duemila punti d'ascolto organizzati in tutto il Paese, il maestro Manzi con le sue lezioni consentì a un milione e mezzo di italiani di conseguire la licenza elementare.

Ma se tutta l'Italia allora imparò ad apprezzare il maestro televisivo, sono rimasti come in secondo piano, nel cono d'ombra della notorietà dello schermo, lo spessore pedagogico, le intuizioni, le sperimentazioni e le convinzioni innovative sull'educazione e sui modi di fare scuola di Alberto Manzi che, conclusa la parentesi tv è

tornato all'insegnamento elementare fino all'88, anno della pensione. Sempre studiando e sperimentando, sempre considerandosi "un cane sciolto". Perciò, a vent'anni dalla scomparsa (il 4 dicembre 1997 a settantatré anni) rileggere l'ultima conversazione con Roberto Farné – professore di Didattica all'Università di Bologna – consente di ricostruire, attraverso la sua stessa testimonianza, un ritratto più completo dell'uomo, che è stato molto più del maestro divo ante litteram di *Non è mai troppo tardi*: l'educatore colto e raffinato, caparbio nel battersi contro l'ignoranza e l'analfabetismo anche dall'altra parte del mondo, il maestro capace di opporsi, sopportandone le conseguenze, a una scuola schiacciata dalla banalità della burocrazia, lo scrittore versatile, l'arguto narratore.

Il testo di quell'intervista realizzata a Pitigliano il 13 giugno 1997 – che in realtà fu anche una videointervista – è ora raccolto nel libro *Non è mai troppo tardi. Testamento di un maestro*, pubblicato dalle Edizioni Dehoniane (pagine 96, euro 7,50), curato da Roberto Farné che all'epoca lavorava a una ricerca sul ruolo educativo della tv in Italia. Partire da una testimonianza di prima mano su *Non è mai troppo tardi* era gioco forza visto che sul programma, dall'idea al progetto, ai risultati c'era pochissimo materiale.





Ma il discorso, complice anche la naturale capacità narrativa del maestro, andò oltre il racconto dell'esperienza televisiva e portò alla luce altre storie sulla sua vita professionale a cominciare dal battesimo di fuoco che gli toccò come maestro, sbattuto nel 1946, quando aveva poco più di ventidue anni, a insegnare a una classe di 94 alunni dai 9 ai 17 anni, senza un'aula, né banchi né sedie né matite, al carcere minorile Aristide Gabelli di Roma. Dove nessuno aveva la benché minima voglia di mettersi a studiare. «È stata – raccontava – l'esperienza che mi ha costretto a progettare un modo diverso di fare scuola, perché fra questi ragazzi c'erano sia gli analfabeti, sia alcuni che avevano frequentato il primo e il secondo anno di liceo». Si guadagnò la possibilità di insegnare vincendo con una scazzottata la scommessa con quello che si dimostrò il capo dei giovani detenuti. E fu una vittoria in tanti sensi perché finì non solo per fare scuola, ma per appassionare quei ragazzi allo studio, realizzare e stampare con loro anche un giornale, organizzare una recita e persino un campeggio. Studio, rigore, fantasia, sperimentazione, coraggio, rispetto per il bam-

bino e la sua curiosità e il sapere nato dall'esperienza hanno sempre accompagnato Alberto Manzi educatore. È nota la sua personale battaglia prima contro i voti nelle pagelle, che lo portò otto volte sotto il Consiglio di disciplina, e poi contro i giudizi delle schede di valutazione che gli valse più di una denuncia alla Procura della Repubblica e lo portò a coniare quello slogan trionfo dell'ovvietà ma tecnicamente perfetto da replicare sulle schede: «Fa quel che può, quel che non può, non fa».

Una rivelazione è stata invece l'esperienza ventennale di Alberto Manzi in Sudamerica, sull'altopiano andino: partito a metà degli anni Cinquanta per studiare le formiche della foresta amazzonica era rimasto più colpito dalle miserevoli condizioni di vita degli indios. E così decise di tornare ogni anno per un mese durante le vacanze estive a insegnare loro a leggere e scrivere, a liberarsi dall'analfabetismo per non avere meno diritti e potersi iscrivere a un sindacato, per mettere in piedi piccole attività in proprio. Anche grazie all'aiuto di alcuni missionari salesiani amici quell'esperienza durò fino al 1977 – e clandestinamente anche oltre – quando la situazione politica si fece piuttosto pesante e Manzi accusato dalle autorità di collegamenti con i ribelli, fu dichiarato persona non gradita. Anche di quei viaggi che rappresentano la sfida della cultura alla violenza del potere e della sopraffazione, oggi possiamo scoprire particolari inediti e suggestivi in un'altra piccola antologia sempre pubblicata dalle Edizioni Dehoniane intitolata *Un maestro nella foresta. Alberto Manzi in America Latina* che raccoglie quattro testimonianze di Andrea Canevaro, professore emerito di Pedagogia speciale all'Università di Bologna, Giulia Manzi, figlia di Alberto, Domenico Volpi, all'epoca direttore della rivista per ragazzi «Il Vittorioso», amico e compagno di scuola alle magistrali di Manzi, e Roberto Farné.

«Quando Alberto ci raccontava di queste e altre esperienze, durante l'intervista – racconta Farné – si coglieva nel tono e nel modo del suo narrare un senso di soddisfazione, e forse di orgoglio, nell'aver compiuto delle scelte rispondendo unicamente al principio della libertà della propria coscienza. L'impressione è che Alberto Manzi avesse un'avversione istintiva e razionale insieme, verso ogni forma di compromesso che rispondesse al criterio di semplificare la realtà, di risolvere i problemi attraverso le vie del facile accomodamento». Soprattutto è emerso con sempre maggiore chiarezza che il suo mettersi contro non era dettato da alcuna forma di protagonismo, ma il risultato di «un'obiezione di coscienza sul piano etico-pedagogico». Oggi le sue convinzioni e le sue scelte possono ancora inquadrarsi all'interno di un pensiero pedagogico democratico che pensa alla scuola come un luogo di ricerca in cui si coltivano socraticamente quelle conoscenze di cui ciascuno possiede i semi. Buoni motivi per considerare il maestro Manzi – come suggerisce Farné – «un buon punto di riferimento a cui guardare, insieme a quel gruppo di maestri che hanno cercato di cambiare la cultura pedagogica e didattica del nostro Paese: Gianni Rodari, don Lorenzo Milani, Mario Lodi, Loris Malaguzzi, Bruno Ciari, tutti coetanei, essendo nati tra il 1920 e il 1925».

